

Le «Odi» di Orazio rivivono in una nuova traduzione

Quando nell'anno 23 a. C. Orazio concludeva il terzo libro delle «Odi», dopo un lavoro durato sette anni, poteva giustamente andare fiero del risultato, che lo poneva ai vertici di questo tipo di poesia a Roma: «Un'opera memorabile (monumentum) ho compiuto, più eterna del bronzo, più alta della mole regale delle piramidi», scriveva nell'ode 3,30, l'ultima dei primi tre libri, cui ne avrebbe aggiunto più tardi un quarto. Questo senso di soddisfazione gli derivava dalla consapevolezza del valore dell'opera, frutto del raffinato alessandrino della sua formazione, degli apporti della lirica greca, dell'autobiografismo sincero, dell'attenzione alla storia contemporanea, non senza forme di compiacenza verso il regime augusteo. L'insieme portava al risultato da lui sperato: così il figlio del modesto liberto, nato là dove l'Ofanto povero d'acque faticava (e fatica ancor oggi) a irrigare la piana apula, era diventato il lirico più grande di Roma grazie ai soli meriti poetici, degno di cingere la corona che le Muse non potevano rifiutargli.

Perciò Orazio dichiarava orgoglioso «Non omnis moriar», «Non tutto io morirò», consapevole che la sua poesia avrebbe superato i limiti dell'esistenza mortale per raggiungere, nell'immortalità del ricordo e della lettura, le generazioni successive.

Tra queste generazioni siamo anche noi, che duemila anni dopo continuiamo a studiare Orazio nelle scuole, che non faticiamo a scoprire nei testi il suo ritratto fisico e morale (ci dice tutto di sé), che cerchiamo di approfondire il senso delle sue famose affermazioni quasi proverbiali: per esempio quella dell'«*aequa mens*», cioè della serenità, dell'«*aurea mediocritas*», la giusta via di mezzo, del «*fortes creantur fortibus et bonis*», cioè degli uomini forti che sono generati da uomini forti e buoni, oppure la constatazione che «*pulvis et umbra sumus*», siamo polvere e ombra. E non si può fare a meno di aggiungere il celeberrimo, banalizzato ed equivocado «*carpe diem*», divenuto un modello di vita edonistico, ma più semplicemente un invito a riempire di senso un'esistenza terrena che rischia di sfuggirci e che non conosce un Aldilà: e che perciò va vissuta intensamente (che non è sinonimo di voluttuosamen-

te).

Anche noi, si diceva, possiamo confermare che Orazio non muore nella nostra memoria, se ci aiutano a ricordarlo opere come quella del bresciano Enrico Castelnovi, che ora pubblica la sua traduzione delle «Odi» (quattro libri più il *Carmen Saeculare*). Il volume «Odi di Orazio», edito da Morcelliana, sarà presentato dopodomani, martedì, alle 18 alla Libreria dell'Università Cattolica, via Trieste 17/d, in città, a cura del sottoscritto, con introduzione del prof. Mario Taccolini. Sarà presente il traduttore. L'incontro è promosso dal Dipartimento di Scienze storiche e filologiche della Cattolica di Brescia, dalla Libreria, da Morcelliana e da Istituto Arici e Associazione Italiana di Cultura Classica.

Una traduzione, quella di Castelnovi, sostanziata di fedeltà e di agilità, di conoscenza del testo latino e di scorrevolezza italiana, frutto di anni di versione, correzione, sistemazione, ripensamenti: cioè di quell'operazione che Orazio stesso aveva chiamato di «*labor limae*», il lavoro di limatura e rifinitura, prima di dare alle stampe il volume.

Anche Orazio ne sarebbe fiero, perché potrebbe confermare la validità del quel «*Non omnis moriar*», visto che la sua poesia continua a vivere nell'apprezzamento dei posteri.

Gian Enrico Manzoni

